

# Nino Haratischwili

## L'ottava vita

(per Brilka)



Una ricetta segreta,  
sette donne,  
un secolo di storia

ANTEPRIMA  
ESCLUSIVA  
PER I LETTORI DI

**ibs.it**

L'altro eCommerce

Marsilio ROMANZI

## ROMANZI E RACCONTI

# **Nino Haratischwili**

## **L'ottava vita**

(per Brilka)

*traduzione dal tedesco di*  
Giovanna Agabio

Marsilio

L'autrice ringrazia per il sostegno  
la Fondazione Robert Bosch.

La traduzione di questo volume è stata realizzata  
con il contributo del Goethe Institut.



Titolo originale: *Das achte Leben (Für Brilka)*

© 2014 Frankfurter Verlagsanstalt GmbH, Frankfurt am Main

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Estratto parziale dell'opera

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

Realizzazione editoriale: Silvia Voltolina

*Per mia nonna,  
che mi ha regalato mille storie e una poesia.  
Per mio padre,  
che mi ha lasciato una borsa piena di domande.  
E per mia madre,  
che mi ha detto dove cercare le risposte.*

L'OTTAVA VITA  
(PER BRILKA)

*Sono i tempi che regnano, non i re.*

PROVERBIO GEORGIANO

PROLOGO  
O LO SPARTITO DELL'OBLIO

2006

In realtà questa storia ha molti inizi. Mi è difficile sceglierne uno. Perché tutti rappresentano *l'inizio*.

Si potrebbe cominciare questa storia in modo quasi banale, nell'appartamento di un edificio berlinese dai soffitti alti, con due corpi nudi sul letto. Con un uomo di ventisette anni, un musicista dal talento feroce, che sta per sprecare l'estro con i suoi umori, con il desiderio inestinguibile di vicinanza e con l'alcol. Ma si può cominciare questa storia anche con una ragazza di dodici anni, che decide di sbattere un no in faccia al mondo in cui vive e cercare un altro inizio per sé e per la sua storia.

Oppure si può tornare alle radici, molto lontane nel tempo, e cominciare da lì.

O cominciare la storia con tutti e tre gli inizi contemporaneamente.

Nel momento stesso in cui Aman Baron, che quasi tutti chiamavano il Barone, o anche solo Barone, confessava di amarmi – con intensità straziante e dolcezza insopportabile, con la forza di un grido e una leggerezza indicibile, ma di un amore malaticcio e fiacco, disilluso e difficile –, mia nipote Brilka, di dodici anni, lasciava il suo albergo di Amsterdam diretta alla stazione. Aveva con sé una piccola borsa sportiva e pochi spiccioli e in mano teneva un sandwich di tonno. Voleva andare a Vienna e comprò un bi-

glietto a buon mercato per il treno regionale, valido nel fine settimana. Alla reception aveva lasciato un foglietto in cui diceva che non sarebbe tornata a casa con la compagnia di ballo e che era inutile cercarla.

In quel preciso momento io mi stavo accendendo una sigaretta e fui colta da un attacco di tosse, in parte per l'enormità che avevo appena sentito, e in parte perché mi era andato di traverso il fumo. Aman – che io non avevo mai chiamato Barone – corse da me e mi diede un colpo sulla schiena così forte da farmi mancare il respiro, guardandomi sconcertato. Anche se aveva solo cinque anni meno di me, io mi sentivo più vecchia di decenni, e oltretutto ero sulla buona strada per diventare una figura tragica. Senza che qualcuno se ne fosse ancora accorto, perché ormai ero diventata una maestra del mascheramento.

Gli lessi in faccia la delusione. Dopo una confessione del genere non si aspettava una reazione come la mia. Soprattutto non dopo che mi aveva offerto di unirmi a lui nella tournée che sarebbe iniziata due settimane dopo.

Fuori cominciava a piovigginare, era una sera calda di giugno, con nubi leggere che decoravano il cielo come batuffoli di ovatta. Quando ebbi superato la crisi, e Brilka era salita sul primo treno della sua odissea, spalancai la porta che dava sul balcone e mi lasciai cadere sul divano. Mi sembrava di soffocare.

Abitavo in un paese straniero, avevo interrotto i rapporti con la maggior parte delle persone che avevo amato un tempo e che in passato per me avevano significato qualcosa, e avevo accettato di diventare professore ospite, un lavoro che mi dava da vivere ma non aveva niente a che fare con me.

La sera in cui lui mi disse che con me *voleva diventasse normale*, Brilka, figlia della mia defunta sorella e mia unica nipote, era in viaggio per Vienna, un luogo che aveva immaginato come patria d'elezione, la sua utopia personale, e tutto questo per il legame che sentiva nei confronti di una

donna morta. Nella sua fantasia, di questa donna morta, che era la mia prozia e quindi la sorella del bisnonno di Brilka, aveva fatto la sua eroina. A Vienna contava di ottenere i diritti delle canzoni della sorella del suo bisnonno.

Seguendo le tracce di questo fantasma, sperava di riscattarsi e di avere la risposta definitiva al vuoto abissale che sentiva dentro di sé. Ma allora non immaginavo niente di tutto questo.

Mi sedetti sul divano, nascosi il viso con le mani e mi sfregai gli occhi, cercando di evitare il più possibile lo sguardo di Aman. Sapevo che avrei dovuto piangere di nuovo, ma non in quel momento, non mentre Brilka vedeva sfilare davanti a sé dal finestrino del treno la *vecchia nuova* Europa e, per la prima volta dal suo arrivo nel continente dell'indifferenza, sorrideva. Non so cosa la facesse sorridere, mentre lasciava la città con quei ponti minuscoli, ma non ha più importanza. La cosa importante è che sorrideva.

In quel momento io pensavo che avrei dovuto piangere, e per non farlo mi voltai e andai a sdraiarmi in camera. Non dovetti aspettare Aman a lungo, un dolore come il suo guarisce in fretta quando è un corpo a offrirgli la guarigione; specialmente se il malato ha ventisette anni.

Il mio stesso bacio mi risvegliò dal mio sonno di bella addormentata.

Quando Aman abbandonò la testa sul mio ventre, Brilka, la mia nipote dodicenne, lasciava l'Olanda e passava il confine tedesco nel suo scompartimento che puzzava di birra in lattina e di solitudine, mentre sua zia, ignara di tutto e lontana molte centinaia di chilometri, fingeva amore per un'ombra di ventisette anni. Brilka attraversava la Germania nella speranza di ottenere quello che cercava.

Quando Aman si addormentò mi alzai, andai in bagno, mi sedetti sul bordo della vasca e cominciai a piangere. Con le lacrime che avevo accumulato per un secolo piansi per la finzione dell'amore, per la nostalgia della fiducia nel-

le parole che un tempo avevano definito la mia vita. Andai in cucina, fumai una sigaretta e mi misi a guardare fuori dalla finestra. Aveva smesso di piovere, e per qualche motivo sapevo che stava accadendo qualcosa, qualcosa si era messo in moto fuori dall'appartamento con i soffitti alti e i libri abbandonati. Con tutte le lampade che avevo raccolto per farne un surrogato del cielo, creare un'illusione di luce vera. L'illuminazione del mio tunnel personale. Ma il tunnel era rimasto, le luci erano riuscite a consolarmi solo per poco, provvisoriamente.

Forse bisogna anche dire che Brilka era una ragazza molto alta, quasi una testa più di me – cosa non molto difficile vista la mia statura –, aveva i capelli tagliati quasi a zero e un paio di occhiali alla John Lennon, una camicia a quadretti e un paio di jeans; occhi perfettamente rotondi come grani di cacao che cercavano sempre le stelle e una fronte infinitamente alta, dietro la quale si nascondevano molti dispiaceri. Era appena fuggita dalla sua compagnia di ballo che si esibiva ad Amsterdam. Lei aveva ruoli maschili, perché era troppo stridente, troppo alta, troppo cupa per gli aggraziati balli folcloristici delle donne del nostro paese. Dopo molte preghiere le avevano concesso finalmente di entrare in scena vestita da uomo e di danzare con movimenti sfrenati; l'anno prima la sua lunga treccia era stata sacrificata a questa concessione.

Poteva eseguire salti e combattimenti con la spada che le riuscivano sempre meglio dei sognanti movimenti a onde delle donne. Adorava danzare, e dopo che le avevano dato anche una parte da solista per il pubblico olandese perché era molto brava, tanto più brava dei ragazzi che all'inizio l'avevano derisa, lasciò la compagnia per andare in cerca delle risposte che neppure la danza poteva darle.

La sera dopo mi arrivò una telefonata di mia madre, che ogni volta mi minacciava di morire se non fossi tornata presto a casa, da dove ero fuggita molti anni prima. Con

voce tremante mi informò che la bambina era sparita. Ci misi un po' per capire di che bambina parlasse e in che modo avesse a che fare con me.

«Puoi dirmi di nuovo dov'era, precisamente?»

«Ad Amsterdam, santo cielo, cosa ti succede? Non mi ascolti? È scappata ieri e ha lasciato un messaggio. Mi ha telefonato la direttrice della compagnia. Hanno guardato dappertutto ma...»

«Aspetta, aspetta, aspetta. Come fa una ragazza di undici anni a sparire da un albergo, soprattutto se...»

«Ne ha dodici, di anni. Li ha compiuti a novembre. Naturalmente te ne sei dimenticata, e come poteva essere altrimenti.»

Diedi un tiro alla sigaretta e mi preparai alla catastrofe che incombeva su di me. A giudicare dalla voce di mia madre, infatti, non mi sarebbe stato tanto facile lavarmi le mani da quella storia e sparire: la mia occupazione preferita negli ultimi anni. Mi preparai ai rimproveri d'obbligo, intesi a chiarirmi che figlia pessima e che essere umano fallito io fossi. Tutte cose che sapevo anche troppo bene da me.

«D'accordo, ha compiuto dodici anni, l'avevo dimenticato, ma questo non è di alcun aiuto. È stata avvisata la polizia?»

«Certo, cosa credi? La stanno cercando.»

«Allora la troveranno. È una ragazzina viziata con un visto turistico, immagino, e...»

«Insomma, c'è ancora un briciolo di umanità dentro di te?»

«Mi dispiace. Cerco solo di pensare ad alta voce.»

«Tanto peggio, se sono questi i tuoi pensieri.»

«Mamma!»

«Mi faranno sapere. Fra un'ora al massimo, hanno detto, e io prego che la trovino, che la trovino in fretta. E poi voglio che tu vada ovunque lei sia, molto lontano non sarà andata, e voglio che tu vada a prenderla.»

«Io...»  
«È la figlia di tua sorella. E tu andrai a prenderla. Promettimelo!»  
«Ma...»  
«Prometti!»  
«Oddio. E va bene.»  
«E non metterti in bocca il nome di Dio.»  
«Adesso non posso nemmeno dire oddio, o cosa?»  
«Devi andare a prenderla, e poi devi metterla sull'aereo.»

Quella notte la trovarono in una cittadina austriaca poco prima di Vienna. La polizia la acciuffò mentre aspettava la coincidenza e la portò al commissariato. Mia madre mi svegliò per avvisarmi. Dovevo andare a Mödling.

«Dove?»  
«Mödling. Scrivitelo.»  
«Va bene.»  
«Non sai neppure che giorno è oggi.»  
«Me lo scrivo. Dove diavolo è?»  
«Vicino a Vienna.»  
«E cosa cercava lì?»  
«Voleva andare a Vienna.»  
«Vienna?»  
«Sì, Vienna. Dovresti averne sentito parlare.»  
«Ho capito.»  
«E non dimenticare il passaporto. Sanno che sarà la zia ad andare a prendere la bambina. E hanno il tuo nome.»  
«Non possono metterla semplicemente su un aereo?»  
«Niza!»  
«D'accordo, mi sto già vestendo. Va bene.»  
«E telefona, appena sarai con lei.»  
Buttò giù il ricevitore.  
È così che comincia questa storia.  
Perché Vienna? Perché questo, dopo la notte della mia

fuga dalle lacrime? Tutto questo aveva una ragione, ma allora il mio racconto dovrebbe avere un inizio completamente diverso.

Mi chiamo Niza. Il mio nome contiene una parola, una parola che nella nostra lingua significa cielo. Za. Forse la mia vita finora è stata la ricerca di questo particolare cielo, che mi avevano dato come una promessa che mi ha accompagnata fin dalla nascita. Mia sorella si chiamava Daria. Il suo nome contiene la parola caos. Aria. Scompigliare e rivoltare, mettere in disordine e non rimettere più in ordine. Le sono obbligata. Sono obbligata al suo caos. Sono sempre stata obbligata a cercare il mio cielo nel suo caos. Ma forse si tratta semplicemente di Brilka. Brilka, il cui nome nella lingua della mia infanzia non significa nulla. Il cui nome non è classificato né stigmatizzato. Brilka, che si è data questo nome da sé e ha insistito per essere chiamata così talmente a lungo che gli altri hanno dimenticato il suo vero nome.

E anche se non te l'ho mai detto: ti aiuterei così volentieri, Brilka, così incredibilmente volentieri a scrivere la tua storia in modo diverso e nuovo. E per non limitarmi a dirlo, per dimostrarlo, scrivo tutto questo. Solo per questo motivo.

Devo queste righe a un secolo che ha ingannato e raggirato tutti, tutti quelli che speravano. Devo queste righe a un tradimento di lunga durata, che ha pesato sulla mia famiglia come una maledizione. Devo queste righe a mia sorella, che non ho mai potuto perdonare per essere volata via quella notte senza ali, a mio nonno, al quale mia sorella ha strappato il cuore, alla mia bisnonna, che ha danzato con me molti pas de deux, a mia madre, che cercava Dio... Devo queste righe a Miro, che mi ha contagiata con l'amore come con un veleno, a mio padre, che non ho mai potuto conoscere veramente, devo queste righe a un fabbricante di cioccolato e a un tenente bianco-rosso, alla cella di una prigioniera, ma anche a un tavolo operatorio

nel mezzo di un'aula di scuola, a un libro che non avrei mai scritto se... Devo queste righe a un'infinità di lacrime versate, devo queste righe a me stessa, quella che lasciò la patria per trovarsi e tuttavia si perse sempre di più; ma soprattutto devo queste righe a te, Brilka.

Le devo a te perché tu meriti l'ottava vita. Perché si dice che il numero otto equivalga all'eternità, al fiume che ritorna. Ti dono il mio otto.

Ci lega un secolo. Un secolo rosso. Per sempre e otto. È il tuo turno, Brilka. Io ho adottato il tuo cuore. Il mio l'ho gettato via. Accetta il mio otto.

Sei la bambina magica. Lo sei. Passa attraverso il cielo e il caos, attraverso tutti noi, attraverso queste righe, attraverso il mondo degli spiriti e il mondo reale, attraverso il capovolgimento dell'amore e della fede, accorcia i centimetri che ci hanno sempre separate dalla felicità, passa attraverso il destino che non era tale.

Passa attraverso me e te.

Vivi tutte le guerre. Supera tutti i confini. Io ti dedico tutti gli dei e tutti i rosari, tutti i roghi, tutte le speranze decapitate, tutte le storie. Passaci attraverso. Perché hai i mezzi per farlo, Brilka. L'otto, pensaci. In questo numero tutti noi saremo legati l'uno all'altro e potremo stare in ascolto l'uno dell'altro, per tutti i secoli.

Tu potrai farlo.

Sii tutto quello che noi eravamo e non eravamo. Sii un tenente, una funambola, un marinaio, un'attrice, un regista, una pianista, un'amante, una madre, un'infermiera, una scrittrice, sii rossa e bianca o blu, sii caos e cielo e sii loro e io e non essere tutto questo, e soprattutto danza infiniti pas de deux.

Attraversa questa storia e lasciatela alle spalle.

Sono nata l'8 novembre 1973 nell'ospedale di un paese che non vale la pena menzionare, non lontano da Tbilisi, Georgia.

La Georgia è piccola. È anche bella, non posso contestarle niente, persino tu sarai d'accordo con me, Brilka. Ha montagne e una costa sassosa sul mar Nero. A dire il vero, nel corso dell'ultimo secolo la costa si è un po' rimpicciolita, grazie alla quantità di guerre civili, di stupide decisioni politiche, di conflitti pieni d'odio, ma una buona parte c'è ancora.

Anche se conosci la leggenda fin troppo bene, vorrei ricordartela brevemente per farti capire cosa intendo; la leggenda secondo la quale la Georgia è nata come segue.

In un bel giorno di sole, Dio suddivise il globo terrestre che aveva creato in molti pezzetti di terra (dev'essere stato molto prima della costruzione della torre di Babele) e organizzò una fiera in cui tutti, aspirando al suo favore, gareggiarono per ricevere il migliore (immagino che gli italiani fossero i più efficaci nell'arte di fare colpo, e che i čukči non se la cavassero tanto bene). Dopo una lunga giornata, il mondo era diviso in molte parti e Dio era stanco. Ma, saggio come sempre, naturalmente si era tenuto per sé una specie di luogo di villeggiatura, il pezzetto di terra più bello: ricco di fiumi, di cascate, di frutti succosi e – deve averlo intuito – con il miglior vino del mondo. Quando gli uomini eccitati si misero in cammino verso le loro nuove patrie, il buon Dio volle riposarsi sotto un albero ombroso, e lì scoprì un tizio che russava (aveva di certo i baffi e un simpatico pancione, o almeno me lo sono sempre immaginato così). Quell'uomo non era presente alla suddivisione, e Dio si stupì. Lo svegliò e gli chiese cosa facesse lì e perché non fosse interessato ad avere una patria sua. L'uomo gli rivolse un sorriso mite (magari si era già bevuto uno o due bicchierini di vino rosso) e disse (qui ci sono diverse versioni della leggenda, ma accordiamoci su questa) che gli andava bene anche così, il sole splendeva, era una bellissima giornata, sarebbe stato felice di quello che era rimasto. E il buon Dio, benevolo come sempre, colpito dalla noncuranza e dalla

mancanza d'ambizione dell'uomo, gli regalò il suo paradiso, la Georgia, il paese da cui proveniamo tu, Brilka, io e la maggior parte delle persone di cui racconterò nella nostra storia.

Quello che voglio dire è: tieni presente che questa noncuranza (diciamo indolenza) e la mancanza d'ambizione (mancanza di argomenti) nel nostro paese sono considerate qualità veramente sublimi. Tieni anche presente che la profonda identificazione con il buon Dio (naturalmente il Dio ortodosso e nessun altro) non impedisce agli uomini di questo paese di credere a tutto quello che appaia anche solo minimamente fiabesco, misterioso o leggendario, e questo non deve per forza avere a che fare con la Bibbia. Che siano i giganti sulle montagne, gli spiriti delle case, gli sguardi cattivi capaci di far cadere in disgrazia una persona, i gatti neri che si portano dietro una maledizione, il potere dei fondi del caffè o la verità che solo le carte scoprono (oggi, hai detto tu, ci si fa persino spruzzare dell'acqua santa sulle auto nuove per evitare gli incidenti).

Il paese, un tempo la dorata Colchide, che ha dovuto dare in dono ai greci il segreto dell'amore, il vello d'oro, perché la ribelle figlia del re, Medea, innamorata fino a perdere la testa, così aveva ordinato.

Il paese che, con i suoi abitanti, promuove qualità amabili come la sacra ospitalità e qualità meno amabili come pigrizia, opportunismo e conformismo (che non vengono assolutamente percepite come tali dalla maggioranza, anche su questo siamo d'accordo).

Il paese nella cui lingua non c'è un genere (cosa che non equivale assolutamente alla parità di diritti).

Un paese che nell'ultimo secolo, dopo centotrentacinque anni di patronato russo e zarista, riuscì a installare una democrazia per esattamente quattro anni, fino a quando questa fu di nuovo rovesciata dai bolscevichi, per la maggior parte russi ma anche georgiani, e il paese fu procla-

mato Repubblica socialista della Georgia e divenne così una repubblica federata dell'Unione Sovietica.

In questa *unione* il paese rimase per i successivi settant'anni.

Seguirono parecchi rivolgimenti, manifestazioni con stragi cruente, alcune guerre civili, e infine la democrazia a lungo agognata, anche se la definizione è rimasta un problema di prospettiva e d'interpretazione.

Trovo che il nostro paese possa essere senz'altro molto comico (non solo tragico, intendo). Che nel nostro paese sia possibilissimo l'oblio, accompagnato dalla rimozione. Rimozione delle proprie ferite, dei propri errori, ma anche del dolore causato ingiustamente, della repressione, delle perdite.

Ciononostante, si alza il bicchiere e si ride. Questo mi colpisce molto, davvero, considerando le cose poco piacevoli che ha portato con sé l'ultimo secolo, per le cui conseguenze le persone soffrono ancora oggi (anche se qui ti sento già ribattere!).

È un paese dal quale, oltre ai grandi carnefici del Ventesimo secolo, provengono anche persone meravigliose, che io ho amato e continuo ad amare molto. Alcune sono fuggite, alcune si sono perse cercando, alcune non sono più in vita, alcune sono tornate, alcune si sono già lasciate alle spalle i loro giorni importanti o sperano di averli ancora, ma per lo più nessuno le conosce.

Un paese che ancora oggi rimpiange la sua età dell'oro tra il Decimo e il Tredicesimo secolo e spera di riguadagnare un giorno l'antico splendore (già, nel nostro paese progresso significa sempre al tempo stesso anche regresso).

Le tradizioni appaiono come un pallido riflesso di ciò che furono. L'aspirazione alla libertà è simile all'insensata ricerca di rive insicure, dato che soprattutto negli ultimi vent'anni non siamo neppure riusciti ad accordarci su quello che precisamente intendiamo per libertà.

E così, il paese in cui sono venuta al mondo trentadue

anni fa oggi somiglia a un re che se ne sta ancora seduto lì con una corona sempre splendente e un mantello sfarzoso, dà ordini, fa e disfa, senza accorgersi che tutta la sua corte è fuggita da tempo e che è rimasto solo.

Non causare fastidi, così suona l'imperativo supremo in questo paese. Me l'hai detto una volta durante il nostro viaggio, e io l'ho tenuto a mente (ho tenuto a mente tutto quello che mi hai detto durante il nostro viaggio, Brilka).

E aggiungo anche: vivi come sono vissuti i tuoi genitori, sii sola di rado, meglio mai. Essere soli è pericoloso e inutile.

Il paese idolatra la comunità e diffida di chi è solitario. Mostrati in gruppo, con gli amici, in comunità familiari e circoli d'interessi – da sola conti poco.

Genera figli, siamo un paese piccolo e dobbiamo sopravvivere – questo imperativo ha la stessa importanza del primo.

Sii sempre fiera del tuo paese, non dimenticare mai la tua lingua, considera l'estero, qualunque sia, bello, avvincente e interessante, ma mai, mai migliore del tuo paese.

Nelle persone di altre nazioni trova sempre difetti e caratteristiche che in Georgia sarebbero considerati quanto meno scandalosi, e abbi da ridire: l'avarizia in generale, cioè il rifiuto di spendere tutto il proprio denaro per la comunità; l'ospitalità carente, cioè il rifiuto di riorganizzare la propria vita a ogni visita; la scarsa disponibilità a bere e a mangiare, cioè l'incapacità di bere fino a cadere a terra; la mancanza di talento musicale – caratteristiche come queste.

Comportati tendenzialmente in modo aperto, tollerante, comprensivo e interessato ad altre culture, finché queste rispettano e approvano le peculiarità del tuo paese.

Sii credente, vai in chiesa, non mettere in discussione niente di quello che ha a che fare con la chiesa ortodossa: non pensare in modo autonomo, fatti il segno della croce ogni volta che vedi una chiesa (è molto *en vogue*, hai detto!), ovvero circa diecimila volte al giorno, quando ti trovi nella capitale.

Non criticare niente di sacro, il che significa più o meno tutto quello che ha a che fare con questo paese.

Sii allegra e serena, perché questa è la mentalità del paese, e i malinconici non sono amati nella nostra solare Georgia.

Saprai anche questo fin troppo bene.

Non ingannare mai tuo marito, e se tuo marito t'inganna, perdonalo, perché è un uomo. Vivi soprattutto per gli altri.

Perché gli altri fanno comunque sempre meglio quello che è bene per te.

Come ultima cosa voglio ancora aggiungere che, nonostante la mia lotta di anni per e con questo paese, non sono riuscita a sostituirlo, a espellerlo da me, come uno spirito maligno che si è impossessato di qualcuno. Nessun rituale di purificazione, nessun meccanismo di rimozione finora mi ha aiutata. Perché ovunque arrivassi, allontanandomi sempre di più da questo paese, sono andata in cerca di questo amore sciupato, disperso intorno a me, sprecato, inutilizzato, che ho lasciato laggiù.

Sì, è un paese che non vuole mostrare ambizione alcuna, preferirebbe avere tutto in regalo, perché la gente è così affettuosa, simpatica, allegra e serena e (nei giorni buoni) può magicamente far apparire al mondo un sorriso sulle labbra.

In questo paese, dunque, venni al mondo l'8 novembre 1973. Un mondo che era impegnato in altre questioni per essere colpito dal mio arrivo. Lo scandalo del Watergate, le campagne contro la guerra in Vietnam, il colpo di stato militare in Grecia, la crisi del petrolio ed Elvis non davano tregua all'Ovest, mentre l'Est sotto Brežnev e la nomenklatura sprofondava in una torpida stagnazione. Una stagnazione che comportava l'affermazione del potere con ogni mezzo e quindi il rifiuto di ogni tipo di riforma, e che chiudeva sempre di più gli occhi davanti al prosperare della corruzione e al mercato nero.

Comunque, in entrambe le parti del mondo si sentiva per la prima volta *The great gig in the sky* dei Pink Floyd. All'Ovest in pubblico, all'Est in segreto.

E Vysockij doveva ancora cantare.

L'eterno circo,  
dove le promesse scoppiano  
come bolle di sapone,  
esulti chi può.  
Grandi cambiamenti?  
Nient'altro che parole vuote.  
Tutto questo non mi piace,  
mi fa schifo.

A parte la mia nascita e la caduta di mia sorella, quel giorno non accadde niente di speciale. Tranne forse il fatto che mia madre, nella sua eterna lotta con suo padre e nell'eterna speranza di comprensione da parte delle donne della sua famiglia, perse la pazienza e cominciò a gridare.

«Sei una puttana?» pare avesse urlato mio nonno. «Potrei anche esserlo, per come mi tratti!» pare avesse gridato in risposta mia madre, piangendo.

Due ore dopo cominciarono le doglie.

Coinvolti nella lite: il mio dispotico nonno, la mia infantile nonna, e mia madre, che perdeva sempre di più il controllo sulla sua vita.

L'altro evento eccezionale di quel giorno, subito prima dell'inizio delle doglie, fu la commozione cerebrale di mia sorella, che aveva tre anni e mezzo più di me.

Qualche giorno prima era andata con il nonno all'allevamento vicino a casa, dove si era innamorata dei cavalli arabi e daghestani, così il nonno il giorno della mia nascita la mise su un pony tenendola solo leggermente intorno alla vita, ma all'improvviso il pony si scrollò con forza e la buttò a terra. Successe così in fretta che il nonno non riuscì ad afferrarla.

Lei cadde e rimbalzò come una zucca pesante sul terre-

no, che era sì coperto di paglia, ma piuttosto duro per la mia rosea, delicata sorella.

Mentre mio nonno, disperato, si precipitava sulla sua nipotina accusando gli allevatori e minacciandoli di far chiudere tutta la baracca, mia madre cominciò a gemere, sconvolta dalla lite e dalle parole offensive che riecheggiarono ancora a lungo nella Casa Verde, la casa della mia infanzia.

La nonna, che durante simili discussioni a voce alta – e ce n'erano davvero tante – tra suo marito e sua figlia si atteggiava a una specie di giudice, non facendo che aumentare la collera dei due dato che non prendeva partito, corse subito in cucina dov'era seduta mia madre e, senza dire una parola, afferrò il ricevitore del massiccio telefono appeso alla parete.

Le doglie durarono esattamente otto ore.

Nello stesso momento in cui mia madre entrava nell'ospedale del paese accompagnata dalla sua corpulenta madre, anche mia sorella Daria, che tutti chiamavano Daro, Dario o Dariko, veniva portata in un ospedale.

«Ahi!» gridava Daria. «Aah!» gridava sua madre. «Mammaaaa!» urlava Daria. «Mammaaaaa!» gemeva sua madre. Mio nonno prese posto nella Lada bianca della figlia, dato che la sua amata Gaz 13 Chaika (il Gabbiano, riservato soltanto all'élite sovietica), l'auto da collezione che lui curava e amava come fosse un bambino, era troppo lenta per le strade di campagna, e si precipitò nel migliore ospedale di Tbilisi. A Daria certificarono una leggera commozione cerebrale. A me, qualche chilometro più in là e qualche ora dopo, certificarono che ero venuta al mondo.

I miei potenti strilli costrinsero mia madre, sfinita, ad alzare la testa, a guardarmi e a riconoscere che non somigliavo a nessuno, per poi ricadere sull'improvvisata sedia da parto.

Mia nonna fu la prima a prendermi in braccio in piena coscienza, sentenziando che avevo un bisogno di armonia

prodigiosamente sviluppato, in fondo ero venuta al mondo nel bel mezzo di una lite.

Si sbagliava clamorosamente.

Mio nonno, che aveva riportato a casa mia sorella dall'ospedale – le avevano prescritto riposo a letto –, ricevette per telefono la notizia che ero arrivata, gracile e scura di capelli, e che godevo di una salute stabile. Si sedette in terrazza, si avvolse nella sua vecchia giacca da marinaio, per la quale io e mia sorella avremmo litigato così spesso, e si limitò a scuotere più volte la testa.

Mentre sua madre preparava una torta di benvenuto, andava in cantina a prendere il suo amatissimo liquore alla frutta (questa volta toccava a quello di ciliegie) e progettava una festa per celebrare la nascita, lui se ne stava ancora seduto lì immobile, esterrefatto per l'ulteriore infamia di sua figlia, e non riusciva a far altro che scuotere la testa. La mia nascita lo costringeva a dare di nuovo il suo nome, Jashi, a una nipote, perché ero stata concepita fuori dal matrimonio. E questa volta non con un semplice disertore traditore della patria, come nel caso del padre di mia sorella, ma con un vero e proprio criminale, che al momento della mia nascita era in carcere.

«Questa bambina è il frutto dell'impudenza di Elene, della sua depravazione, e sigilla la mia definitiva sconfitta nella lotta per il suo onore, quindi non ho alcun motivo di rallegrarmi o di festeggiare. Anche se non ha nessuna colpa, è l'incarnazione di tutto il male che sua madre ci ha arrecato.» Questa, alla fine, fu la sua prima frase dopo che era stato esortato più volte da sua madre, la mia bisnonna, a mostrare per favore una reazione all'arrivo della sua seconda nipote.

Già, a questo proposito non aveva molto torto, e non posso neanche prendermela per quelle parole, considerando le circostanze in cui sono nata.

Durante i cinque giorni in cui rimasi in ospedale con mia madre e mia nonna fece visita quotidianamente a sua

figlia nel puerperio, portandole brodo di pollo e verdure sottaceto, mio nonno restò a casa a vegliare Daria, che non riusciva a capire perché non poteva alzarsi, e la intrattene con storie di ogni genere, giochi, cartoni animati (aveva messo apposta un televisore in camera sua), e né Daria sapeva della mia esistenza, né mia madre sapeva qualcosa della commozione cerebrale della sua primogenita.

Daria era la bambina adorata e ammirata nel regno del nostro potente nonno, destinata a essere venerata e contemplata con meraviglia. Finché... Ma sto anticipando: per quello dovevano passare ancora molti anni, in cui lei avrebbe impersonato brillantemente il ruolo del tesoro che tutti guardavano in estasi.

Tuttavia, nonostante queste circostanze, e nonostante i ruoli estremamente antitetici che il nostro nonno e capofamiglia ci aveva assegnato fin dall'inizio, io, a partire dal giorno in cui mi portarono a casa dall'ospedale, ebbi un vantaggio garantito per sempre: l'amore folle, incondizionato, della bisnonna Stasia. Era per me, solo per me. La bisnonna mi regalò l'amore che per decenni aveva rifiutato a tutti gli altri, che dava solo di rado, contenuto, nascosto, quasi con esitazione, soprattutto non al proprio figlio. Ma a me lo regalò, impetuoso, forte, quasi ossessivo, infantile, straripante.

Come se per tutti quegli anni avesse aspettato solo il mio arrivo, come se l'avesse tenuto in serbo per me.

Il giorno in cui mi portarono a casa, esile, grinzosa e per niente carina, fu il giorno in cui Anastasia, questo era il suo nome intero, lasciò la sua fortezza insonorizzata e uscì alla luce del giorno per salutare la mia brutta e modesta persona. Non era più così poco entusiasta e fuori dal mondo com'era stata per tanti anni perché, quando mi prese in braccio e chiuse gli occhi, all'improvviso qualcosa cambiò.

Uscì dal suo stato sonnambolico, guardò finalmente la sua pronipote e disse: «È una bambina diversa. Speciale. Ha bisogno di molta protezione e di molto spazio.»

E tutti si batterono la mano sulla fronte, gemendo. La vecchia pazza era tornata alla vita, e non si sapeva se fosse una cosa buona o un disastro.

Anche a me era stato concesso di venerare la mia sorella maggiore.

Nei miei primi anni di vita mi fu spesso chiesto se soffrivo per la sua bellezza, la sua popolarità, l'ammirazione che riscuoteva ovunque. Ma non era così. Nonostante tutte le difficoltà che avevamo avuto io e Daria all'epoca della nostra infanzia e adolescenza, nonostante ci fossimo tormentate, quasi torturate, perdonandoci gli errori solo con molta fatica, tutto questo avveniva soltanto perché ci amavamo appassionatamente.

Sì, appena Daria mi si avvicinava, appena anche solo pensava di toccarmi la testa o di farmi il solletico sul naso, io ammutolivo sempre. Potevo soltanto venerarla, come tutti gli altri intorno a noi. Forse a questo punto dovrei cercare di spiegare il suo fascino crudele e inconfutabile dicendo che i capelli di Daria erano dorati. E intendo proprio dorati. O che gli occhi di Daria erano diversi, incredibilmente diversi e incredibilmente affascinanti, uno di un azzurro cristallo e l'altro di un marrone nocciola. Che aveva un sorriso incantevole e una voce, per una bambina così deliziosa, insolitamente roca, profonda, come quella di un adolescente paffutello offeso. Ma questo renderebbe tutto troppo semplice, non basterebbe.

Anche se mio nonno l'amava così tanto e considerava la mia nascita come una sorta di sfrontatezza che ne minacciava il dominio incontrastato, e anche se io lo avvertii fin dall'inizio, questo non cambiò nulla rispetto al fatto che io cercavo la vicinanza di Daria e ne avevo bisogno.

Ero una bambina brutta (e quand'è così s'impara presto a guadagnarsi la bellezza lottando).

Stasia, come chiamavano sempre Anastasia, era stata una donna piuttosto attraente, anche se non di una bellezza straordinaria e vertiginosa come la sorella minore Christine, ma al momento della mia nascita la bellezza della mia bisnonna si era trasformata in qualcosa di surreale. Stasia aveva cominciato a riscoprire la danza, e con questo era ringiovanita.

Eravamo una coppia davvero pazzesca, io e lei.

Già, Stasia: le devo moltissimo, anche se nella mia infanzia ci sono stati momenti in cui avrei voluto annullare quel risveglio. Momenti in cui ho sentito il suo amore come una maledizione, uno stravagante risarcimento di molte altre privazioni, e spesso mi sono augurata di non riceverlo. Ma nel complesso con lei ho imparato a vivere, a danzare su una corda quando tutto intorno a me andava in fiamme, su una corda tesa più in alto degli alberi più alti, più in alto di tutte le torri, in equilibrio e senza paura – perché quando si cade non resta che allargare le braccia e volare. Grazie a lei ho imparato a imprecare (una qualità troppo poco apprezzata: la qualità di imprecare come si deve nei momenti in cui il mondo intorno a te comincia a vacillare). Grazie a lei ho imparato a cercare vie d'uscita in mancanza di una via d'uscita, ad arrampicarmi sui muri quando i ponti crollano, e a ridere *come un soldato*. Sempre e soprattutto quando non c'era niente da ridere.

Grazie a lei ho potuto liberarmi di molte condanne come di abiti fastidiosi, e grazie a lei ho potuto spezzare false aureole. Devo tutto questo e anche molto altro a Stasia, con la quale tutto ha avuto realmente inizio...

Una cosa che Stasia mi ha dato, e che forse ha lasciato in me l'impronta più durevole, è la storia del tappeto.

Ero in seconda o terza elementare, e una mattina piovosa in cui ero rimasta a casa, la Casa Verde, perché mi

ero presa un raffreddore, scoprii Stasia nella soffitta, che non era mai stata completata. Lì c'era un balcone ampio come una terrazza ma senza ringhiera che, anche se proibito a noi bambini, era naturalmente il nostro posto preferito in cui di nascosto andavamo abbastanza spesso. Stasia era su questo balcone e batteva un tappeto mangiato dalle tarpe, rosso granata, con un disegno meraviglioso. Non avevo mai visto prima quel tappeto.

«Ferma, non avvicinarti!» mi ordinò quando mi vide.

«Cosa fai qui?»

«Ho deciso di far restaurare questo tappeto.»

«Cosa significa restaurare?» chiesi affascinata, rimanendo in piedi davanti a lei.

«Farò tornare questo vecchio tappeto come nuovo e lo appenderò. Apparteneva a nostra nonna, e Christine l'ha ereditato. Non le è mai piaciuto, così lo ha dato a me, ma neanche io l'ho mai davvero apprezzato finché non sono diventata vecchia. È un arazzo vecchissimo, molto prezioso.»

«Ma è una cosa che non si può fare, far tornare come nuovo qualcosa di vecchio.»

«Certo che si può fare. Il vecchio tornerà come nuovo, quindi sarà diverso, non più proprio com'era un tempo, che non sarebbe neanche il senso dell'operazione. Trasformare qualcosa è meglio e più interessante. Noi lo facciamo tornare come nuovo, lo appendiamo e vediamo cosa succede.»

«Ma perché?»

«Un tappeto è una storia. In quella storia si nascondono innumerevoli altre storie. Vieni qui... Stai molto attenta, dammi la mano, sì, così... Adesso guarda, lo vedi il motivo?»

Io fissai i disegni variopinti sulla superficie rossa.

«Tutti questi sono singoli fili. E anche ogni singolo filo è a sua volta una storia, capisci?»

Io annuii solennemente, anche se non ero sicura di avere capito.

«Tu sei un filo, io sono un filo, insieme formiamo un piccolo ornamento, e insieme a molti altri fili formiamo un motivo. I fili sono tutti diversi, diversamente grossi o sottili, tinti con diversi colori. Se li prendi singolarmente i motivi sono difficili da distinguere, ma se li osservi legati l'uno all'altro rivelano storie fantastiche. Guarda qui, per esempio. Non è meraviglioso? Questo motivo è semplicemente favoloso! E poi ci sono la compattezza della tessitura e il numero di nodi, oltre alle diverse composizioni cromatiche, tutto questo forma il tessuto. Trovo che sia una buona immagine. Negli ultimi tempi ci ho pensato spesso. I tappeti sono intessuti di storie. Quindi bisogna conservarli e averne cura. Anche se questo, arrotolato da qualche parte, è stato lasciato per anni in pasto alle tarme, adesso deve rinascere e raccontarci le sue storie. Sono certa che qui dentro siamo intessute anche noi, anche se non l'abbiamo mai sospettato.»

E Stasia batté il pesante tappeto con tutta la sua forza. È una lezione che non ho mai dimenticato.

Non so se a questo punto devo ringraziare Stasia perché con questo sapere mi ha più o meno condannata a darmi alle storie e a cercare per anni, ossessivamente, storie *dietro* le storie, come in un tappeto di pregio.

Così comincio qui, consolandomi un po' come un bambino che ha paura e stringe al petto il suo giocattolo preferito.

Perché ho paura. Non so se con quello che voglio cercare di raccontarti posso rendermi giustizia, né se posso rendere giustizia a te, Brilka.

E ho paura di queste storie. Queste storie caotiche che si svolgono sempre in parallelo; che si mettono in primo piano, si nascondono e si troncano a vicenda le parole in bocca. Perché si annodano e si spezzano, girano in tondo e s'incrociano e si spiano a vicenda, sono rivelatrici e fuorvianti, lasciano tracce, le cancellano e, soprattutto, celano in sé migliaia di altre storie.

Non so neppure se io stessa ho capito tutto e riconosciuto il nesso, ma devo sperare e, male che vada, se tutte le corde si strappano e tutti i ponti crollano, allargare le braccia ancora una volta e, se cadrò, sperare di poter in qualche modo volare.

Per arrivare a te, Brilka, comincerò con Stasia.

Mi dissero che era venuta al mondo nell'inverno più freddo, all'inizio del Ventesimo secolo. Mi raccontarono che in testa aveva molti capelli, avrebbero potuto farle delle trecce. E sembra che con il primo strillo avesse già danzato. Che avesse riso mentre strillava, come se strillasse per tranquillizzare gli adulti, i genitori, le ostetriche, il medico, e non perché doveva strillare.

E che con i suoi primi passi avesse già accennato un pas de deux. Che amasse il cioccolato, da sempre. E sembra che prima della parola papà avesse balbettato il nome di Madama Butterfly. E presto, da sola, aveva scoperto il gramofono e possedeva i dischi più nuovi quando ancora non sapeva leggere e scrivere come si deve, ma già cantava e danzava. Eleonora Duse era la sua favorita. Lei era la più sveglia e comunicativa tra le sorelle. La più svelta e la più brillante. Ma in storie come queste si dicono tante cose. Amava i libri e le belle arti, ma soprattutto fu danzando che trascorse il tempo. E ballando fece girare la testa al tenente della Guardia Bianca al ballo di Capodanno, il suo primo ballo. Allora aveva un'aria spavalda e fanciullesca, quasi provocante si sarebbe potuto pensare. Trecce lucenti come un'aureola sulla testa sottile con la fronte di porcellana. E si girava le trecce, le lunghe trecce intorno alla testa. Erano talmente lucenti che il tenente si innamorò di lei, com'è ovvio perduto, com'è ovvio per sempre.

E tra le donne Stasia era la migliore a cavalcare alla maniera degli uomini, cosa che aveva impressionato il tenente. E molto. E si era interessata alle bas bleu emancipate e voleva perfezionarsi nella danza, a Parigi, nei Ballets

Russes. Allora aveva diciassette anni e lui chiese la sua mano, poi arrivò la rivoluzione che minacciava di separarli. Poco prima che lui partisse per la Russia, ebbe paura e dimenticò i Ballets Russes e le bas bleu e si sposò. In una chiesetta, alla presenza delle sue sorelle e di padre Seraphim. Trascorsero la prima notte di nozze in una locanda non lontano dalla steppa, nei pressi di un monastero tra le rupi, solo loro due, la notte, le caverne, la pietra. Così fu.

Naturalmente avrebbe dovuto restare incinta subito, in queste storie per lo più succede, ma non questa volta.

Prima, aveva chiesto e richiesto a suo padre, il fabbricante di cioccolato, il permesso di andare a Parigi per imparare l'arte della danza, ma lui aveva sempre ribattuto che era sconveniente cavalcare alla maniera degli uomini, e più che mai fare contorsioni volgari in una città straniera.

Così andò a Pietrogrado da suo marito, e non a Parigi.

E solo molto tempo dopo, dopo molti errori e molta sofferenza, tornò nel calore della patria.

Là dove a distanza di molti decenni sarei nata anch'io e saresti nata anche tu, Brilka. Qui finisce per ora la leggenda e cominciano i fatti. Il figlio, il maggiore dei due figli che lei partorì, divenne un uomo e generò una figlia. La figlia divenne una donna e partorì Daria e me. E Daria ebbe te, Brilka. Le donne, i tenenti, le figlie e i figli sono morti, e la leggenda, tu e io viviamo. Quindi, dobbiamo cercare di tirarne fuori qualcosa.